

In risposta all'emergenza creata dal Coronavirus

Una parrocchia si rimbocca le maniche

Intervista a Peppino Gambardella

Pomigliano d'Arco, a pochi chilometri da Napoli alle falde del Vesuvio, è nota per il suo polo industriale tra i più grandi ed influenti del sud Italia, ma anche per le sfide sociali ed economiche che consumano energie e speranze. Don Peppino Gambardella è da anni accanto ai suoi parrocchiani e concittadini in iniziative sociali a favore dei diritti del lavoro e di una società più giusta. Nello scenario della pandemia, con il suo carico di smarrimento e crisi su vari fronti, le realtà di servizio e di cura verso i più deboli e i più dimenticati hanno assunto un valore ancora più forte.

► *Don Peppino, cosa è avvenuto a Pomigliano quando è iniziata l'emergenza del Coronavirus?*

L'annuncio del primo *lockdown* è stato piuttosto drammatico, con esiti imprevedibili soprattutto da un punto di vista sociale ed economico perché ha costretto gli operai a restare a casa in cassa integrazione, i lavoratori precari a ritrovarsi senza compensi, piccole imprese a chiudere... Insomma, in un istante è avvenuto un cambiamento da definire quasi epocale. E questo ha avuto riflessi gravi all'interno delle famiglie e nella vita personale dei vari soggetti.

La nostra comunità, che è per la gente casa e punto di riferimento del territorio, è stata subito letteralmente assediata da una massa di persone bisognose e disagiate che chiedevano aiuto. Abbiamo aperto le porte della chiesa, si sono svuotati i depositi della Caritas ed è cominciata un'avventura straordinaria. Da una parte crescevano i nuovi poveri, che si sommavano a quanti lo erano già prima; persone che precedentemente non avevano avuto mai problemi di sussistenza e che improvvisamente invece hanno dovuto sperimentare la fame, l'impossibilità di provvedere al cibo per i propri figli, di pagare bollette, medicine ecc. Però dall'altra parte questo bisogno evidente della città ha mosso la solidarietà, che si è manifestata innanzitutto nell'incremento consistente degli operatori della Caritas: persone di tutte le età che si mettevano a disposizione, facilitate in questa prima fase dal fatto che non avevano lavoro e, piuttosto che spendere il loro tempo in cose personali o familiari, hanno preferito consacrarlo ai bisogni dei poveri. Per cui alla Caritas era da mattina a sera un continuo via vai: arrivavano ogni giorno in parrocchia aiuti – da persone singole o anche carrelli pieni di viveri, raccolti davanti ai supermercati o

nei condomini – che nella medesima giornata sparivano e venivano consegnati a chi era in necessità.

▲ *Certamente c'è stato qualche episodio che si è impresso particolarmente nel cuore...*

Innanzitutto devo dire che in quel periodo ero diventato il centralino della Caritas! Sia dai servizi sociali, sia dal comando dei Vigili e anche dalla Protezione civile, tutti quelli che chiedevano soccorso venivano dirottati verso la parrocchia. In breve tempo si è venuta a creare collaborazione e sinergia con le altre parrocchie, ma anche con le istituzioni, tra cui, appunto, la Protezione civile da subito disponibile a dare una mano in tutto quello per cui c'era bisogno.

Si rivolgevano a noi gli ammalati che non potevano uscire di casa. Ricordo in particolare una signora che lavorava in un calzaturificio qui al centro storico della città. Vedova, messa in cassa integrazione che però non arrivava; col passare dei giorni si è resa conto che non ce la faceva più ad andare avanti: doveva pagare l'affitto, doveva affrontare le spese basilari per vivere, per cui, disperata, alla fine si è fatta coraggio ed è venuta. Ha tentato tre volte di salire le scale della Caritas; anche l'ultima volta stava andando via per la vergogna e piangeva vistosamente. Uno dei nostri operatori l'ha vista e le si è accostato. Dopo un po' di silenzio, la signora s'è fatta coraggio e ha confidato: «Sono disperata, non so come fare». L'operatore le ha proposto di venirmi a parlare e quando l'ho incontrata è stato un fiume di lacrime, ma di un pianto liberatorio, perché dopo lei ha avuto il

sostegno della Caritas. È tornata a casa più serena e da quel momento è stata aiutata costantemente.

Un altro giorno un carcerato agli arresti domiciliari, un elettricista, una persona molto dignitosa e buona, mi telefonava per dirmi che non sapeva come fare perché, per la sua situazione, era stato abbandonato. L'ho ricevuto, l'ho aiutato e, visto che era anche una persona attiva, gli ho chiesto di diventare pure lui volontario per soccorrere gli altri. Involgere le persone aiutate a mettersi a loro volta in gioco è stata una proposta vincente: tante di loro hanno trovato una dimensione nuova per la loro vita.

▲ *All'inizio dell'estate 2020 avete potuto vivere un momento bellissimo: incontrare tutti gli assistiti. Come è andata?*

Lo sforzo condiviso con tutti i collaboratori è stato sempre quello di creare relazioni, rapporti con le persone che sosteniamo, e non fare sentire distanza tra chi dà e chi riceve. Per cui bisognava creare famiglia, creare fraternità. Si doveva evitare di pensare alla Chiesa come a una sorta di banca; noi siamo solo uno strumento per far circolare i beni.

Tutto questo è stato recepito. Ho allora proposto a tutti gli assistiti di ritrovarsi, insieme agli operatori, per ringraziare Dio per quello che era accaduto (in quei giorni sembrava ci fossimo lasciati alle spalle il peggio, ci avviavamo verso un'estate più serena). Ci veniva normale dire grazie al Signore per tutto l'aiuto ricevuto. In questa situazione abbiamo scoperto che la fraternità non ha muri o barriere, per cui pure gli immigrati avevano una parte attiva nell'azione che svolgevamo: anche loro si sentivano

parte di questo “lavorio” di servizio al prossimo. Tra i numerosi immigrati che sosteniamo c’è in modo particolare una colonia marocchina, con famiglie anche numerose, e l’aiuto ci consentiva di entrare nelle loro case, di ascoltare i loro racconti di vita e accogliere le loro implorazioni. Il momento di ringraziamento è stato indimenticabile.

▲ *Questa crisi ha messo molte famiglie in serie difficoltà economiche e tante purtroppo non sono riuscite a rialzarsi.*

La pandemia ha in effetti acuito i problemi sociali. E uno dei dilemmi più gravi è quello abitativo: a Pomigliano ci sarebbe bisogno di abitazioni popolari, com’è stato nel passato. Tante persone non sanno come risolvere questo problema o vivono in situazioni di angustia.

Un esempio. Stiamo assistendo una famiglia che per affrontare la triste situazione di un figlio tossicodipendente si è ritrovata a vivere in un misero appartamento, umido e infestato da topi... È una situazione particolare, estrema, però ci sono tanti altri casi di persone che non possono vivere nello stato in cui si trovano!

Abbiamo voluto aiutare una famiglia di Rom a trasferirsi da una baracca umida e fatiscente. L'accoglienza in un'abitazione parrocchiale ha concorso a superare i preconcetti; come dire: se don Peppino e la parrocchia ospitano degli stranieri Rom, vuol dire che sono persone che tutti dobbiamo imparare ad amare. Per loro si è generata una gara di solidarietà: c’è stato chi ha donato i mobili, chi ha provveduto a trasportarli e a montarli, chi si è occupato del contratto, chi delle utenze. Monika,

moglie di Martin e mamma di due bimbi bellissimi, di ritorno dall'ospedale dov'era stata ricoverata per il Covid-19, mi ha detto: «Grazie, io non mi sono mai sentita voluta bene come mi volete bene voi e tutta la comunità. Sono commossa».

▲ *Don Peppino, un consuntivo finale di questi mesi di instancabile ma appassionante gara di solidarietà...*

In questo anno e mezzo abbiamo vissuto come un’esperienza di guerra, dove la paura e la chiusura hanno segnato la comunità parrocchiale. Tuttavia il movimento di solidarietà ha fatto crescere lo stile di vita, il modo d’essere della comunità. Tanti hanno superato la visione chiusa della loro vita, il modo tradizionale di vedere la parrocchia e di essere cristiani, magari più devozionale che impegnato nell’amore al prossimo. Questo è stato un fatto nuovo, straordinario: ci ritroviamo una comunità più matura da questo punto di vista.

Ma la solidarietà ha tanti volti, non è solo sostegno alimentare o economico: è accoglienza, supporto educativo, partecipazione alla vita della famiglia, aiuto nella ricerca del lavoro. La solidarietà è apertura alle diversità, fare “casa” con le persone. Per questo non ci fermiamo al solo servizio in parrocchia: come comunità e come cittadini attivi, vogliamo operare concretamente per il bene comune e costruire insieme una Pomigliano solidale che non lasci nessuno da solo.

a cura di Maria Silvia Dotta